

**Dopo il
processo
dure
polemiche**



Tutti ne parlano ma solo nei corridoi

Tra i magistrati del processo - Dimissioni
in Procura? «Normale avvicendamento»



Il pubblico ministero Diego Marmo

NAPOLI — «Un'intervista? No, mi attengo alla dichiarazione già fatta ieri. E poi mi hanno fatto dire sui giornali di oggi cose che non ho mai detto...». Lucio Di Pietro, uno dei due sostituti procuratori che si è occupato della inchiesta sulla Nuova camorra organizzata nella quale era imputato anche Enzo Tortora, il giorno dopo la clamorosa sentenza di assoluzione, è al lavoro regolarmente. Sfuglia i fascicoli che sono sul suo tavolo ed è tranquillo. Non vuole parlare coi giornalisti. Anche Diego Marmo, Pm nel processo di primo grado, oppone solo un laconico «no comment» alla richiesta di una dichiarazione sul verdetto. «È la mia unica risposta, l'ho data ieri la ridò oggi». Naturalmente, lo si capisce dai cappannelli che si formano in ogni stanza, della sentenza si discute dappertutto, ma niente di ufficiale. «Il clima certamente non è dei migliori», afferma un magistrato che scende fuggendo via a Foggiale per l'interrogatorio di un detenuto.

Davanti alla porta dell'ascensore si vede la stanza del procuratore capo della Repubblica Cedrangolo, negli ultimi tempi oggetto di pesanti attacchi per la sua gestione dell'ufficio, ma anche lui non c'è. E dal consigliere istruttore Achille Farina. Ci rimane molto tempo, ma naturalmente alla fine fugge via senza rilasciare dichiarazioni. La sua stanza è in «restauro». Gli imbianchini la stanno tinteggiando dando un segno concreto al cambio della guardia imminente al vertice della Procura napoletana. Il 25 settembre, infatti, Cedrangolo sarà sostituito dal generale dello Stato Sanzio. «E lui che avrà il non facile compito di rimettere in piedi l'ufficio e di riorganizzarlo. Il sostituto Cavallo rifiuta una dichiarazione, «piuttosto», afferma — perché non mi procura i primi numeri di Tango? Sa ho letto solo gli ultimi e non ho trovato in edicola la raccolta. Quel falso Marco Pannella era davvero divertente...».

Vito Feenza

In Parlamento il governo blocca da mesi il progetto sul risarcimento dei danni in caso di errore Chi rimborsa l'ingiustizia subita? Cossiga chiede: «Varare subito le riforme»

Ora la normativa è generica e confusa ma il disegno di legge tarda perché non ci sono soldi in bilancio - Luciano Violante: «Proprio il caso Tortora dimostra che i referendum sulla responsabilità dei giudici non servono» - Il presidente della Repubblica al Csm: «Serve in fretta il nuovo codice»

ROMA — Se l'assoluzione di Tortora e di altri imputati diventa definitiva e se tutte queste persone chiedessero un risarcimento per i mesi di carcere preventivo e il danno subito, cosa avverrebbe e chi pagherebbe? E un «caso Tortora» potrebbe verificarsi con la riforma del codice di procedura penale?

Intervistabili, il giorno dopo la clamorosa sentenza, le domande s'intrecciano. Avvocati, magistrati, addetti ai lavori s'interrogano, mentre sale di tono il dibattito sul problema della responsabilità civile del magistrato e sulle iniziative referendarie promosse da socialisti, liberali e radicali. Il dibattito è complesso e divide da tempo i partiti, all'interno della stessa maggioranza. Forse venerdì i responsabili del settore giustizia dei cinque partiti di governo s'incontreranno e si capirà allora che aria tira sul tema giustizia. L'impressione è che le soluzioni non sono a portata di mano. Ieri sera del nodo-giustizia ha parlato Cossiga al Consiglio superiore della magistratura. Il presidente della Repubblica, intervenuto alla prima seduta dell'organo di autogoverno dei giudici insieme al neoministro Roggioni, ha ricordato che «vi sono molti e delicati problemi che il Csm deve affrontare, ma vi sono esigenze che richiedono l'impegno e l'intervento del Parlamento, esigenze di riordino, di riforma largamente sentite dal cittadino comune: la riforma del codice di procedura penale, il nuovo ordinamento giudiziario, i problemi che attingono alla responsabilità del magistrato. Questi problemi — ha detto Cossiga — non possono essere rinviati e credo che il Parlamento, sede della sovranità nazionale e rappresentanza del popolo — potrà e dovrà impegnarsi nei confronti di tali».

Il dibattito, dunque, è più che mai aperto ma intanto la gente si chiede: di fronte a errori giudiziari, chi deve pagare e come? E i referendum che cosa potrebbero risolvere in questo campo?

Ecco il punto. Nella situazione attuale che si sente vittima di una persecuzione o di un errore giudiziario può denunciare il giudice e chiedere anche i danni (che dovrebbe pagare lo Stato). La normativa, tuttavia, è confusa e generica e praticamente non messa in pratica. Il magistrato in ogni caso può essere citato non per colpa grave ma solo per dolo, frode e concussione. Tuttavia da tempo giace in Parlamento un disegno di legge (frutto di diverse proposte tra cui quella comunista) che già è stato approvato dalla commissione Giustizia della Camera ma che non riesce ad andare avanti. Il governo giustifica il ritardo con l'argomento che non ha i soldi in bilancio per coprire il prevedibile ammontare delle richieste di risarcimento.

Se questo disegno di legge diventasse operante, tuttavia, il problema della responsabilità del giudice e dell'errore giudiziario potrebbe trovare una risposta soddisfacente. In pratica tutto il meccanismo sarebbe automatico e più rapido di quanto non lo sia ora. Chiunque abbia patito ingiustamente carcere preventivo e subito danni potrebbe fare domanda di risarcimento entro due anni dalla sentenza definitiva e avrebbe diritto (per la custodia preventiva) a cento milioni, che sarebbero dovuti anche se la sentenza fosse stata ogni tre anni in base all'inflazione). Il concetto di fondo, peraltro in vigore in tutti i paesi occidentali, è che sia lo Stato a rispondere dei danni giudiziari e degli errori commessi dai magistrati.

È questo il punto. C'è chi avanza la proposta che sia il giudice stesso a pagare; questo dovrebbe rappresentare, in chi lo propone, un deterrente per gli errori, una spinta a valutare più approfonditamente le decisioni sulla libertà personale. In definitiva un aiuto ai diritti della difesa. Chi si oppone a questa proposta (e tra questi il Pci) ricorda che la



MILANO - Enzo Tortora con la figlia Gaia

Intervista ad Adolfo Beria D'Argentine «Col nuovo codice il caso Tortora forse non sarebbe neppure nato»

ROMA — «Beh, una cosa è chiara, l'arma dei pentiti nella giurisprudenza si è ormai spuntata. I magistrati d'appello hanno usato un metodo di riscontri obiettivi e su questa base...». Parla Adolfo Beria D'Argentine, giurista notissimo e presidente dell'associazione nazionale dei magistrati. Da 48 ore è subissato di richieste di articoli, interviste, commenti e proclama sinceramente la sua stanchezza. Però a una domanda risponde: ci sarebbe stato con la riforma del codice, il «caso Tortora»?

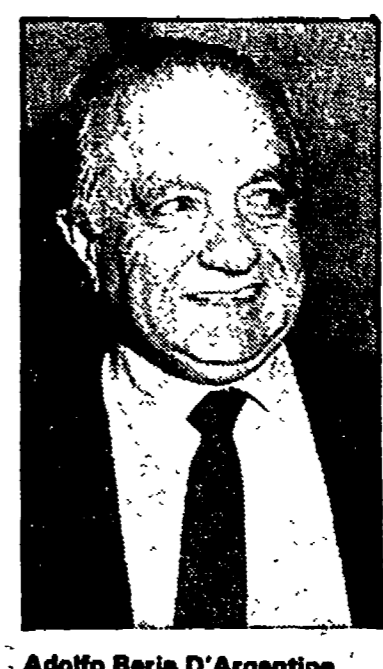
«No», risponde — molto probabilmente no. La difesa ha molti più strumenti, a cominciare dall'istruttoria. Con la riforma le prove raccolte dal pm vengono valutate già in questa fase da un giudice che non fa parte, come adesso, dell'inchiesta. Quando al ribaltamento del giudizio tra il primo e il secondo grado, che a qualcuno

responsabilità civile non indurrebbe il giudice a valutare meglio ma lo a essere più conformista e a fuggire dalle responsabilità. Chi verrebbe favorito sarebbe solo l'imputato eccellente e non il cittadino comune. E in sostanza il giudice sarebbe meno indipendente. «Figuriamoci cosa vorrebbe dire togliere al giudice ogni difesa di fronte al potere economico: come avviene in ogni paese civile», ha ricordato Natta a Milano — è lo Stato che deve pagare se il giudice sbaglia».

Proprio la sentenza d'appello sul «caso Tortora» dimostra — secondo Luciano Violante, responsabile del settore giustizia del Pci — l'adeguatezza del sistema attuale. «Non c'è un problema che pure esiste. L'esempio che fa Violante è questo: dall'inizio della vicenda dell'imputato Tortora si sono occupati almeno una decina di magistrati, il Pm dell'istruttoria, il giudice istruttore, i tribunali della libertà, i 3 giudici del primo processo, la Cassazione, i giudici di secondo grado. «Chi fra questi dovrebbe ora rispondere se l'assoluzione diventasse definitiva? E se la sentenza di primo grado avesse visto dissenziente uno dei 3 magistrati del collegio, come farebbe questo a far valere il suo voto? E se a giudicare fosse stata una Corte d'assise si deve fare la causa ai giudici popolari?». Il problema vero — per il Pci — è non perdere tempo nell'approvazione della riforma del processo penale, già approvata alla Camera ma ferma al Senato.

Se, ad esempio, fosse già operante il nuovo processo penale probabilmente il «caso Tortora» non ci sarebbe stato o sarebbe stato risolto molto più in fretta. E un'opinione assai diffusa è che sarebbe prevista una valutazione delle prove raccolte dal pm da parte di un giudice che non fa parte dell'inchiesta. Vedremo su questo tema cosa verrà fuori dal dibattito delle forze politiche.

Bruno Miserendino



Adolfo Beria D'Argentine

«La realtà è che i giudici devono dare una grande risposta di professionalità. I problemi che pone la criminalità organizzata sono immensi. La raccolta delle prove è oggettivamente difficile e darci il prezzo di vedere molti colpevoli assolti. «L'importante è che ora sui grandi temi della giustizia, sulle riforme si facciano passi in avanti e più velocemente di quanto non avvenga ora. Sarà il nuovo processo, insieme a una sempre maggiore professionalità del giudice, a dare le risposte che attendiamo. Ma non illudiamoci. Il problema della grande criminalità e dei magistrati è ineludibile. Quelli ci saranno. Se un battaglione di persone ha ucciso mica si può processare solo il comandante o l'ultimo pianotone».

Quando la giustizia sbaglia e si corregge



Lorenzo Bozano

I coniugi Bebbawi

Elena Massa

Bozano, affare Bebbawi, il delitto Grimaldi Tutti i casi celebri

La ricostruzione di fatti e di processi - Il mostro di via Caravaggio a Napoli - Prima la condanna poi l'assoluzione - I match tra innocentisti e colpevolisti

ROMA — L'ombra del dubbio. Ovvero casi giudiziari celebri in cui i giudici hanno cambiato parere passando, nei diversi gradi del processo, dall'assoluzione alla condanna. O viceversa. Negli ultimi decenni di questi casi, attorno ai quali l'attenzione popolare è sempre stata altissima, ce ne sono stati diversi. Ne scegliamo alcuni, lasciando da parte la vicenda più eclatante — piazza Fontana e le bombe del 12 dicembre '69 — che in questa «galleria» sarebbe fuori di luogo. Date le implicazioni politiche. E i segreti di Stato.

CASO BOZANO — È il «blondino della spyder rosso». Come dimenticarlo? Genova e l'Italia si divisero sul suo conto. La ragazza Milena Sutter — spita, seviziata e uccisa. Lo scopo di estorsione. Il papà di lei, l'industriale della cera d'origine svizzera che reclama giustizia. Milena viene rapita. La sera stessa i genitori ricevono una telefonata. I presunti rapitori vogliono 50 milioni di riscatto. Poi nessuna più

comunicazione. Tre giorni dopo viene fermato Lorenzo Bozano. La sua sgangherata auto è stata notata più volte e attorno alla scuola e sotto casa Sutter. Di più: nella misera pensione dove vive ha lasciato un «piano» per un sequestro e uccisione conseguente della vittima. Sotterrare, murare o annegare? Son questi gli amletici dubbi del blondino. Che sosterrà, poi, d'aver solo giocato. «Un'esercitazione sul rapimento Gadolla» in quel giorno in corso. Di Milena, però, non si hanno notizie e Bozano viene scarcerato. Il 20 maggio la ragazza viene trovata uccisa in mare legata ad una cinta da sub che fu riconosciuta come quella di Bozano. Da qui l'arresto e l'accusa di omicidio di primo grado. Su di lui c'erano 44 indizi gravissimi. Ma non una prova certa. Il prof. Sotgiu e l'avvocato Romanelli, nel giugno del '73, convinsero Bozano. «E se non fosse stato lui?». Bozano fu assolto per insufficienza di prove. Nel processo di secondo grado non furono portati altri elementi. Ma l'atteggiamento del «blondino», arrogante e antipatico, e soprattutto la sua fuga dall'Italia, oltreché gli indizi del '71 dettero ad una nuova giuria la certezza della colpevolezza di Lorenzo Bozano. Che tuttavia era rifugiato in Francia. Ci si volò nove anni — si era ormai nell'80 — perché il blon-

do tornasse in Italia ammanettato. Con una condanna all'ergastolo.

CASO BEBBAWI — Uno dei dibattimenti più famosi degli anni Sessanta. È il giallo di viale Lazio, il processo «delle due verità». In sostanza i coniugi egiziani-libanesi Claire e Yousef Bebbawi si accusano a vicenda dell'omicidio del giovane e ricco egiziano Faruk El Chourbagi. Che fu ucciso con quattro colpi di pistola, il viso sfregiato dal vetriolo, il 20 gennaio del '64 nel suo studio a due passi da via Veneto. Il caso sembrava risolto in tre ore. La segretaria del giovane ucciso, infatti, raccontò alla polizia che Faruk aveva un'amante, una signora libanese sposata, residente a Losanna. Si scoprì a questo punto che la donna era a Roma proprio il giorno dell'assassinio. Ma non sola, col marito. Cosa poteva essere successo? Tre giorni dopo i coniugi Bebbawi furono arrestati ad Atene e tre mesi dopo ammanettati sbarcarono a Napoli. I due si difendevano ancora innocenti. Ma gli indizi si accumulavano. I Bebbawi erano rimasti a Roma poche ore, quel sabato 18 gennaio: avevano preso una stanza in un albergo a due passi da via Lazio, l'avevano disdetta poco dopo, ed erano

Mauro Montali